

omaggio di riconoscenza alla sua instancabile ed utile operosità nella fausta circostanza.

*E, compiacendosi Lei benedire l'opera di un suo devotissimo suddito, faccia il Cielo che la Vita di questo Eroe di fede, di umiltà, di penitenza, pubblicata al mondo in tempi d'incredulità, di fasto e di rilassatezza, produca frutti di vero bene nei fedeli: e perpetui l'opera di edificazione consumata da Lui nella sua mortale carriera, depositata ne' suoi insegnamenti e confermata da' suoi esempi.*

Badia di Grottaferrata, 16 luglio 1904.

Di V. P. Rma devmo figlio in G. C.

D. ANTONIO ROCCHI M. B.

---

**L**'AVVENIMENTO del IX Centenario dalla morte di san Nilo, fondatore e padre della Badia di Grottaferrata che si vuol celebrare con speciale solennità, rendeva necessaria la pubblicazione della Vita di lui, per farlo vieppiù noto ai fedeli specie d'Italia, sua patria e campo di sue fatiche, e procacciargli di preferenza tra' nazionali gloria e venerazione.

Esiste pure una Vita di lui, scritta originariamente in greco da un suo discepolo e testimonio sia per uditura sicura sia di veduta degli atti suoi: la quale ebbe più traduzioni in latino, e due, che io sappia, in italiano (1). Quindi a noi si presentavano almeno due partiti, o di ristampare alcuna delle versioni volgari, o di rifondere su quel documento una nuova storia, a stile dei nostri

(1) Tre versioni latine sono fin qui conosciute della vita di S. Nilo: la prima fatta dal *Metius ep. Thermul.* di cui si serve il Baronio negli *Annali*, laddove parla del santo; l'altra del card. Sirleto, edita dal Marthène (*Veter. scriptorum, etc.* Tom. VI, Paris, 1729) la terza del *Caryophilus archiep. Iconien.* da lui stesso pubblicata col testo greco in colonna (Romae, 1624). In italiano la volse o piuttosto la rimpastò Niccolò Barducci (Roma, 1628). Ma una vera traduzione ne fece il ch. Can. G. Minasi (Napoli, 1892) che si compiacque donarne un esemplare anche a noi. La corredò di un prospetto storico sul secolo X e di erudite annotazioni in fine.



tempi. Ma l'una cosa non pareva a noi convenire, l'altra comechè difficile impresa, toglieva alla narrazione il gran pregio dell'autenticità e la speciale unzione di santità che offre il testo originario.

Conciossiachè la perenne tradizione vigente nella nostra Badia, non contraddetta mai, che si sappia, da veruno fin qui, porta che l'autore ne sia san Bartolomeo abate, terzo successore del Santo, e stato già suo discepolo, come si ha dai suoi Atti, e per più anni con lui intimamente unito. Chè sebbene l'umile scrittore non v'abbia apposto il suo nome, e neppure la Vita di lui ci riferisca questa importante sua opera, pure, oltre la generale convinzione dei nostri, il codice membranaceo forse il più antico che se ne conservi, il quale rimonta almeno al secolo XII, prefigge in un foglio innanzi al principio del testo un'immagine a penna, di san Bartolomeo in abito sacerdotale greco, con un libro nella mano sinistra ed una piccola croce nella destra portata verso il petto. Orizzontalmente al collo della figura in linea, diviso vi è scritto: Ὁ ἅγ. Βαρθολομαῖος ὁ νέος, cioè *San Bartolomeo il giovane*, detto così per distinguerlo dall'Apostolo di quel nome, siccome anche S. Nilo è detto il *giovane* a distinzione dal *Sinaita* del V secolo, e discepolo di san Giovanni Crisostomo. Ora le immagini d'uomini prefisse ai libri designano o il soggetto, o l'autore, così per consueto: adunque, se Bartolomeo non è il soggetto dello scritto, il cui nome, cioè Nilo, gli è intestato a fronte, ne sarà certo l'autore. Che poi non se ne faccia parola nella Vita stessa di san Bartolomeo, io per me l'attribuirei o a dimenticanza o a soverchio studio di brevità del biografo; il quale neppure accenna che il Santo, come fuor di dubbio, scrivesse l'ufficiatura di S. Nilo, contrassegnata pure dal suo nome in un'acrostichide di quegli inni.

Nè poi, come vedremo in appresso, si può supporre che, non menzionandosi mai nella Vita di san Nilo alcuno dei sopravviventi alla morte di lui, salvo il solo ab. Paolo che verisimilmente di poco fu superstite al santo fondatore,

l'abate san Bartolomeo l'avesse fatta scrivere ad altri, con ingiunzione che non si ricordassero, secondo il precetto dello Spirito Santo, *Ante mortem ne laudes hominem* (2), se non persone defunte. Ma la verità non è facile a nascondersi. Quella storia si chiude con dire genericamente che erano già, stabilitosi il monastero, tornati con l'anime a Dio, e i loro corpi deposti intorno al sepolcro del b. Padre, parecchi monaci, *virī plane desideriorum spiritus et gratiae virtutisque pleni*. Tolti i quali, non si saprebbe di leggeri, da Bartolomeo infuori, trovare fra gli anziani chi avesse trattato dimesticamente con Nilo, anzi assistitolo negli ultimi momenti di sua vita, e godutone una particolare intrinsechezza; nonchè poi fosse al caso di scrivere una tal Vita, con perizia di lingua e di eloquio e con unzione di santità, come ci manifesta quivi l'autore.

E in ispezialtà si osservi che tra i presenti alla morte del Santo, era l'abate Paolo, uomo di gran perfezione e dottrina, al quale non si può certo attribuire la Vita del Santo, e neppure la convivenza con l'autore, quando scriveva, appunto per l'elogio che in quella stessa Vita di lui s'inserisce. Or bene a riscontro di tutto ciò la vita di san Bartolomeo scritta dall'abate Luca, ci fa intendere che egli vivesse con Nilo almeno venticinque anni; che ne godesse una stima superiore a quella degli altri monaci; che lo seguisse nell'ultimo suo viaggio per Roma; che fosse molto istruito e capace di scrivere, per aver composte parecchie ufficiature di Santi, in ritmo greco a lui attribuite; e soprattutto che egli stesso fosse un gran Santo. Al merito della cui santità, osservo altresì, può attribuirsi quel che egli sulle prime linee ingenuamente confessa di sé, che: *Non per hominem, vel suggerente et adhortante hominis consilio aggressus sum tale opus*. Non per comando, dunque nè per suggerimento o per semplice esortazione d'uomo di questa terra lo scrittore si sarebbe accinto ad una tal opera. Perlocchè, restando a

(2) *Eccli.* XI, 30.



pensare che colui vi sia stato invitato o per celeste imposizione o per alcuna divina, ma sicura ispirazione verisimilmente, egli sarebbe un gran servo di Dio.

Senzachè si rifletta di vantaggio, se a lui, come monaco, non occorse nè permesso od accordo di alcuna autorità nel monastero, ci si rende ognor più manifesto che questo autore, gran servo di Dio, si trovasse costituito egli stesso in superiorità, dal che tanto meglio apparisce che egli fosse lo stesso Bartolomeo e santo e capo già Badia. Dappoichè questo santo superiore del monastero, se non potè essere nè Paolo, causa il suo elogio, nè anche Cirillo, che lo seguì nell'abaziate; perchè non senza ingiustizia chi per età accostò quell'opera, avrebbe mediante l'immagine non di Cirillo, ma di Bartolomeo insinuato a questo un merito dovuto ad altri, non ne può essere altri l'autore che Bartolomeo. Poichè chi avesse, dopo la morte di S. Bartolomeo, scritta l'istoria di S. Nilo, non avrebbe certo lasciato indietro tra i più ragguardevoli suoi discepoli un personaggio così segnalato, come lui per santità per confidenza col b. Padre e per singolari suoi meriti verso la stessa Badia.

Dietro un tal felice raffronto fra san Bartolomeo e l'autore della Vita di san Nilo, ci si conferma talmente dell'identità loro, che finchè non vengano fuori (ed io penso non avverrà mai) sicuri documenti in contrario, la sentenza unanime dei nostri porterà che la Vita del nostro Santo è opera di san Bartolomeo, seguace della sua ascetica scuola ed emulo della sua santità. Alla quale estimazione veggo più o meno accedere fra gli stessi estranei, quanti ricordarono gli Atti di san Nilo, come i Bollandisti (1), il Mezio, il Sirleto, l'Ughelli, il Marthene, il Minasi, il De Salvo, nonchè il Cariofilo, il quale poi nel proemio alla sua versione latina della Vita del Santo così scrive in proposito: « *Omnia narrationis historicae linea-*

(1) *Acta Sanctor.* d. XXVI, m. Sept.

*menta in ea (Vita) comperies; et veritatem non coloribus pigmentisque venustatam sed nudae simplicitatis conspicuam. Monachi vitam monachus scribit, magistri discipulus. Quis tamen ille fuerit, non plane constat. Bartholomaeum suspicantur multi, quidam etiam asserunt, virum et ipsum sanctissimum, Nili concivem et sapientiae eius ac pietatis haeredem » (1).*

E venendo però a dire dell'intrinseco pregio della Vita, giusto anche nei pochi termini è il parere dell'illustre traduttore: e ben altro, onde un storico dei nostri giorni pretese qualificarla per una biografia *inzeppata di fole* (2). La Vita di S. Nilo è un letterario lavoro, a chi spassionatamente la consideri, e paragoni a quel secolo XI, fornito di ogni carattere, da assicurarne la veracità tanto sui particolari episodi, quanto nei giudizi, onde li accompagna e chiarisce. Egli si era prefisso una tesi e ne avea per così dire formolata la proposizione: *Nilo è un Santo, niente inferiore agli antichi Padri del monachismo, venerati per santi, anzi superiore di gran lunga a quelli della sua epoca, fossero pur celebri per santità.* Scopo poi, se mal non mi avviso, fu quello di renderlo vieppiù noto al pubblico, e per ventura più apprezzabile innanzi la Sede apostolica, dalla cui autorità doveasi sanzionargli l'onore degli altari. Al quale intendimento non osta che l'autore scrivesse in greco, quando, oltre ai suoi confratelli di Grottaferrata, i molti claustrali e preti secolari di rito greco, per quel tempo in Roma, avrebbero e dei fatti e della santità di Nilo potuto rendere testimonianza ai Latini, presso cui viveano. Riportata nello scritto perciò la domanda che da taluni gli si faceva, se il Santo avesse operato miracoli dopo morte, non nega che siano avvenuti, anzi assicura che la *virtù* di lui, vale a dire la sua potente interces-

(1) *Vita S. P. Nili iunior. latinitate donata, interpr. Io. Matth. Caryophilo archiep. Iconien., Romae 1624. Ad lector.*

(2) GREGOROVIVS, *Storia della città di Roma nel medio evo*, Ediz. Venezia 1866-67, vol. III, pp. 518-19.



sione, a *chi ha occhi in fronte* è ognora visibile. Per cose soprannaturali poi avvenutegli in vita egli si ne riferisce talune poche, e le narra semplicemente. Di preferenza parla delle profezie fatte da lui, ed anzi nota come Dio gli rivelasse spesso il segreto dei cuori; talmente che non di rado il Santo anche preveniva le altrui domande, e rispondeva al pensiero prima che questo gli venisse esternato. Del resto lo scrittore chiaro ci mostra che egli non teneva molto addietro alle grazie *gratis-date*, sibbene alle virtù ed alle opere loro, per le quali solo è sollecito di portar avanti il suo eroe, vale a dire per l'umiltà profondissima, il disprezzo dei beni terreni, delle umane grandezze, e di se stesso; la sua carità, la sapienza, la prudenza, il dono del consiglio, cosicchè se ne trovasse bene chi lo seguisse, e male chi per fare a suo modo lo ripudiasse.

In tutto questo non leggiamo straordinarietà di miracoli o di portentosi. Ve ne ha certo nello spirito della sua santità, che di mirabile è a un dipresso in tutti i Santi; onde il profeta disse che *Sanctis qui sunt in terra mirabiles fecit Dominus omnes voluntates suas in eis* (1). Ed in questo per conseguenza il protestante ha trovata la storia di Nilo *inzeppata di fole*: di che abbiamo a rimproverarlo, perchè così tagli di corto e con tal disfavore in materie a lui del tutto incognite. Sebbene anche in parte lo compatiremo; perchè con la sua profonda dottrina e vasta erudizione non elevandosi essenzialmente oltre il suo costitutivo fisico di *animale ragionevole*, non comprese ciò che appartiene allo spirito di Dio: *Animalis... homo non percipit ea quae sunt Spiritus Dei: stultitia enim est illi* (2). Epperò certe cose alla sua mente, non punto elevata oltre l'umana atmosfera, gli sembrano fole. Ma atteso che Dio non costituisce cotali intelletti privi di fede a giudicare dei Santi; così del pari le persone dabbene non scrivono le

(1) *Sal.* XV, 2; secondo i LXX.

(2) *I Cor.* II, 14.

geste dei Santi, se non principalmente per onorare i medesimi Santi e per edificare i buoni fedeli, e non mai certo per sottomettere al giudicato di gente senza religione e senza fede le maraviglie dello Spirito santificatore.

Ora san Bartolomeo nonchè affettare grandiosità di fatti nel suo caro e santissimo Padre, non ne dissimula per infino i difetti della gioventù; e di che pur poteva passarsi, trascorso già quasi un secolo dagli eventi, egli ricorda quel matrimonio da lui contratto, che certo fu un effetto di passione; sul quale mi cade in acconcio parlare secondo la storica verità. Pertanto forse il Sirleto, ma più apertamente i Bollandisti, oggi seguiti dal ch. can Minasi, portarono opinione che Nilo non avesse contratto legittimo matrimonio, ma si fosse posto in concubinato. E costoro non dissimulano il loro criterio su tale unione di Nilo, per non sapersi persuadere, come mai egli legato in vero coniugio, avesse potuto d'un punto lasciar la compagna, e in uno la prole ricevutane, e venire ammesso da san Fantino e dagli altri monaci alla religiosa professione.

Ma son questi due fatti che vogliono essere ben distinti: cioè la legittimità o meno del connubio, e la regolarità dell'ammissione nel monastero. Quanto al primo il santo storico espressamente ci dice che Nilo *prese moglie*; e così prelude l'evento: *Coniiciens... diabolus quid lucri (Nilus) esset allaturus, et quam gravis sibi futurus esset adversarius (acer enim est ex anteaclis coniecto futuri) coepit innuptas puellas configere telo formae invenis et suavitalis cantus et egregiae indolis eius, ad omnia vel maxime idonei. Idcirco nec multiplices earum laqueos evitare valuit, sed veluti cervus, transfixo iecore, unius ex illis captura fit, pulchritudine formaque eleganti ceteris praestantioris, quamquam infimo genere natae atque humili fortuna.* E poi immediatamente aggiunge: *Ζεύγνυται τοῖσιν αὐτῆ;* vale a dire *matrimonio illi iungitur*. Ma il Cariofilo genericamente traduce: *Copulatur ergo cum illa*, e forse peggio il Sirleto: *Rem habuit cum illa*. Ma sia detto con pace loro, la voce *Ζεύγνυμι*,



vale, secondo proprietà, *accoppiare* insieme animali (appaiati pel tiro) e figurativamente, trattandosi di persone, significa il *coniugari*, e non il basso *copulari*, che ne sarebbe un conseguente. Di tal significato di quel verbo con complementi, riferentisi a persona, fa testimonio ogni dizionario greco, senza che io qui mi metta in erudizione di cosa si triviale. Perchè dunque traslatare ciò che ha forza soltanto di legame nel suo legittimo senso, in ciò che non lo ha, e può anche escluderlo?

E che nel vero e proprio significato tal voce adoprassero lo storico, ce lo mostra con quello che incontanente soggiunge: *Et primum foemina illis nata est*. Dal che potrebbe anche dedursi, per la stabilità dell'unione, quasi più d'un figlio, chè femina dicesi il *primo nato*, egli divenisse padre: il che probabilmente Bartolomeo, anch'egli Rossanese, avrebbe saputo prima di farsi monaco. Nè se il santo scrittore avesse voluto ricordare un'illecita congiunzione, un delitto, sarebbesi mai, a veder mio, occupato di farci sapere i figli che ne vennero, nonchè financo il sesso del primogenito.

Ben è vero che non guari poi egli qualifica quello stato per *fango*, onde il Signore avrebbe poi liberato il suo servo: ma ciò potè dirsi da lui, soltanto in rapporto dello stato di castità religiosa, senza pretendere di condannarlo quasi peccaminoso. Egli non ha dato mai a Nilo la taccia di peccatore: nè mai attribuitogli a colpa quel fatto. Solamente, come noi vedemmo, e poco stante egli meglio spiega, in appresso questo lo attribuisce ad un artificio del diavolo per distorlo, come questi pensava, dalla vita monastica. Che però nel seguito della sua storia induce un antico domestico di Nilo a lodare la condotta di lui tenuta nel secolo, senza farvi niuna osservazione, quasi di servile plagio, come pure avrebbe dovuto, se di vero la vita di Nilo fosse stata scandalosa.

Ebbene quale ragione persuaderebbe ad inferire illegittima e peccaminosa quell'unione? Da disparità di condizione civile e finanziaria in fuori, altro di men re-

golare non apparisce, e cotale disparità nessun Dritto legale nè il nostro attuale, nonchè il vigente greco di allora costituivano per impedimento. E, quando ciò non appaia nè dall'insieme del fatto, nè dall'espressione dello storico, che adopra anzi quella che è in uso per dichiarare il vero matrimonio cristiano, è al tutto irragionevole mettere in dubbio la validità.

Per questo poi che non sappiasi con un tal fatto accordare la regolarità di un altro che apparentemente gli fa contrasto, vale a dire, l'ammissione di lui tra i monaci, conviene attenersi in prima al racconto storico, e poi aver presente il dritto legale presso i Greci. Ora il Baronio, il Baillet, il De Rosis ed altri che stanno per la validità del coniugio, suppongono che a Nilo fosse morta la moglie ed ei rimasto vedovo e libero di sè. Ma se questa ipotesi gratuita male reggerebbe nel concetto della stessa biografia, noi d'altronde sappiamo che è contro il fatto. Perocchè lo stesso biografo nell'ufficiatura del Santo ci fa capire che egli avesse lasciata la moglie ancor viva, quando a lui rivolto così gli dice: *Dirupisti, Pater sancte, vinculum, abscedens a mundo, et angelicum animum suscepisti, obtemperans Christi mandatis* (1). Quindi a parte eziandio se alla separazione fosse preceduto il consenso della moglie (chè dalla frase *dirupisti vinculum* apprendiamo fosse legittima coniuge) certo egli nel fatto ruppe il vincolo maritale; il quale *in iure*, ben s'intende, tuttora esisteva. E ciò, benanche ad ipotesi la moglie se gli fosse opposta, egli potè fare, anche perchè lo assisteva il dritto dell'Impero greco, di cui era suddito. Ora in esso si dispone così: *Solvitur matrimonium* (intendi quanto alla coabitazione ed all'uso) *etiam cum alterutra pars asceticam vitam praelulerit, divertens in viam quae ad excellentiora ducat et ad meliorem vitam electam* (2). Non però così in altri casi,

(1) *Can. in S. Nilum*, Od. III, tr. 1.

(2) MATTH. BLASTARES, *Syntagma Canon.* ed. Mign., vol. 144, p. 1181-1182.



nei quali esigevasi la sentenza del giudice, per qual si fosse dei coniugi addimandasse la separazione.

Oltracciò non è vero che san Basilio così indistintamente, come stimerebbero forse coloro che stanno piuttosto per il concubinato che per il matrimonio di Nilo, così indistintamente, dico, esiga nel coniugato che voglia monacarsi, il consenso della compagna che resti nel secolo. Nella *Interrogazione XII delle Regole diffuse* egli propone il quesito: *Come si debbano ricevere* (in monastero) *coloro i quali sono congiunti in matrimonio?* E risponde che costoro debbano essere interrogati, se ciò facciano di comune consenso; dicendo l'Ap.: *Nam sui corporis*, quale che egli sia, marito o moglie, *potestatem non habet* (1): e caso che sì, si debba ricevere il postulante alla presenza di più testimoni. Che se poi la parte che rimane al secolo, non presti il suo consenso, *perchè meno sollecita di piacere a Dio*; in ogni modo, dice, *impleatur praeceptum Domini, qui dixit: Si quis venit ad me, et non odit patrem suum et matrem et uxorem et filios etc. non potest meus esse discipulus* (2); *dappoichè*, soggiunge, *nulla debba preferirsi all'obbedienza dovuta a Dio*. E prevenendo il Dottore la difficoltà, conchiude come l'esperienza insegna che spesso, dopo ferventi preghiere e continuati digiuni dell'aspirante così ricevuto, si fosse vinta l'opposizione del coniuge rimasto al secolo.

E all'autorità del gran Padre riferendosi san Teodoro Studita, nella lettera che dirige ad Albeneca *Protospataria*, la quale maritata, pensava monacarsi, le suggerisce in prima di adoprare per questa separazione le maggiori blandizie e i più convincenti argomenti, a costo eziandio che al marito dovesse richiamare le parole dell'Apostolo: *Unde enim scis, o mulier, si virum tuum salvum facies* (3). Ma infine addirittura le conchiude: *Ac si quidem ille con-*

(1) I Cor. VII, 4.

(2) Luc. XIV, 26.

(3) I Cor. VII, 16.

*senserit, belle habet; sin minus, tunc si te Dei tantus amor incendit, id efficies quod libitum erit, vel invito coniuge* (1). Tale era anche ai tempi di Nilo il diritto e la costumanza che favoriva l'uno dei coniugi che venisse chiamato a stato religioso, quando dopo pur lunghi ed inutili tentativi non si fosse potuto ottenere il consenso dell'altro.

Ai giorni nostri certo i Basiliiani si attengono a maggiori riguardi in cotesti casi, e adoperano, come si suole presso gli altri religiosi istituti. Ma ai tempi di Nilo la *prassi* era quella: *cosicchè ad essa, se tale era il caso, si dovettero attenere san Fantino e l'abate di san Nazario*. Per qual motivo poi il Prefetto di Rossano pretendesse di opporsi all'esecuzione di un voto di Nilo, io non so. A voler noi per complemento di questa digressione fare qualche ipotesi, parrebbe che egli operasse ingiustamente; giacchè se innanzi la legge il torto fosse stato di Nilo, perchè non procedere contro di lui?

Ma, poichè da questo incidente a me sembra che coloro i quali stanno per l'opposta sentenza, prendano motivo di assicurarsi che Nilo non fosse legato in legittimo matrimonio, dico anzi che di qui ancora apparisce il contrario, vale a dire la legittimità della sua unione. Conciossiachè appunto il Prefetto, perchè secondo il *jus* civile e canonico bizantino, non poteva agire direttamente contro Nilo, che si trovava nel diritto di lasciar la moglie per entrare in religione, tentava d'impedire il fatto, intimidendo i Superiori dei monasteri. Dovechè viceversa, se quegli fosse stato involto in una pratica illecita, era dovere dell'autorità di trattare direttamente con lui e costringerlo, giusta il prescritto della legge (2), o a sposare a dirittura la giovane per sua colpa divenuta madre (e del richiesto consenso non c'era a

(1) Epp. I, II, 51, ed. Syrmund.

(2) CONSTANT. PORPHYROGEN., *De delectu legum*, tit. XXVIII, n. 16.



dubitare) o di assoggettarsi alle multe compensative del danno arrecato. Ma le minacce del Prefetto erano perciò una soverchieria, che la storia non ci narra su che potesse quegli appoggiarla. Noi perciò aderendo a quella riteniamo che Nilo avesse fatto con la giovane un vero matrimonio, e che la sua professione fosse regolare; tanto più che dopo questa (tornatosi pur egli nella provincia di Rossano) non apparisce venisse da veruno più inquietato. Perlocchè a noi resta, se mai, un nuovo motivo per rallegrarci con lui, perchè le sue preghiere e i suoi digiuni avessero trionfato del mondo, della carne e *specialmente* del demonio.

Diluito un tal punto, e confermatici della veracità storica, diciam chiaro che questa Vita ci si rende tanto più credibile, allorchè ci espone la morale grandezza di Nilo e la soprannaturale sua santità, con tutte le esteriori ed interiori doti di natura. Alto di persona era Nilo, leggiadro di aspetto; bella voce, franco parlare, perizia di musica, facile disposizione a che mai si applicasse: intendente di letteratura greca e latina, sacra e profana, pratico di prosa e poesia; poichè nello scrivere usava anche versi. Egli insomma formerebbe una rara eccezione tra gl'Italiani del secolo x, in cui fiori, secolo *oscuro* e d'ignoranza. Alla vasta cultura della mente aggiungeva un gran sentimento, domato peraltro dalla penitenza e dalla virtù, e soprattutto un buon cuore. Tale Dio si era preparato quest'uomo, che poi santificò, *trahens eum in funiculis Adam*: compiendo su di lui un'opera sublime, come suo creatore e come suo santificatore.

Per fare una giusta sintesi della storia, Nilo è una grande figura, ma ben proporzionata; studioso di concretare in sè quella massima: *in medio consistit virtus*. Così ognora ci viene in essa rappresentato. Si assoggettò pure al più esteso e rigido esercizio di penitenza che per lui si potesse; ma badò bene di non dare in eccessi, non meno però di non tornare indietro. Fu pazientissimo in soffrire le ingiurie nonchè i difetti altrui, anche i più

ripugnanti alla sua indole, ma pur fu forte ed energico in correggerli, quando l'obbligo di superiore gliel'imponesse; e seppe, Elia novello, dar luogo all'ira, dove l'onore di Dio, e la salute delle anime glie ne facesse all'uopo un dovere, ma pazientissimo per soffrir torti ed ingiurie a suo carico. Umile tanto che l'umiltà formò uno de' suoi caratteri, dispregiatore di sè stesso, ma non abietto nè timido; alla circostanza sostenne la sua dignità in faccia ai nemici del nome cristiano e ai prepotenti del secolo. Disprezzò le ricchezze, e odiò quel che nella proprietà sentisse di superfluo, ma per sostenere i monaci ammise pur loro di possedere. Amante della solitudine e del ritiro, anzi del totale anacoretismo, vi rinunziò generosamente, non si tosto Dio gli fe' conoscere volerlo padre e direttore di comunità religiosa: cauto non pertanto a sostenere il peso di superiore rinunziò mai sempre alle prerogative abaziali: abbracciò gli oneri e rifiutò gli onori. Ritroso al sommo di trattare con persone di mondo specie altolocate, quando però la carità del prossimo lo richiedesse, non risparmiava a viaggi, a fatiche, a strapazzi, compensando il manco del ritiro con un sovraccarico di penitenza, che infine non gli era imposta dalla regola monastica di san Basilio, che professava, ma dal suo cuore, o meglio dall'eroica sua carità in Gesù Cristo. Poichè egli era, si dice, oltremodo sollecito di adempiere tutti i divini precetti, per quanto fossero compatibili colla sua condizione di monaco, e questo poi con la massima perfezione.

Questa è insomma la bella tela che san Bartolomeo con l'aurea sua penna ci ha composta della santità del glorioso nostro Padre. La storia, a cui noi parola per parola nel greco testo originale abbiamo dovuto tener dietro per la nostra versione, nulla ci offre di superfluo, nulla di ampollosità, nulla di cose fuori proposito, il che non di rado incontra nelle biografie del medioevo. Quivi è tutta sostanza, è un prezioso tessuto di sapienza divina, per le molte testimonianze scritturali, e di scienza ascetica



e spirituale proveniente dal tesoro del cuore di un santo, compreso al sommo della grandezza e nobiltà del suo eroe.

Lo sviluppo storico corre così ordinato, dopo un breve proemio e un cenno sulla patria del Santo, dalla nascita alla morte e deposizione delle sue reliquie; ché, sebbene la biografia non sia divisa in capitoli, procede con tal affilatura di discorso, che direi averci il pio scrittore ritratata nel suo lavoro l'ordinatezza stessa della santa anima sua. Narrati i fatti della puerizia e gioventù di Nilo nel secolo, ci descrive il periodo del suo monacato tra i cenobiti, indi la penitentissima sua solitudine dentro la spelunca di un monte. Quindi com'egli cominciò ad avere discepoli: sul quale proposito digredisce a parlarci di tre discepoli più segnalati per santità, cioè il b. Stefano da Rossano, il b. Giorgio suo concittadino e il b. Proclo da Bisignano: digressione ben giusta e a lode del Santo che perciò si riconosce anche dai perfetti suoi allievi (1). Dopo ciò prosiegue egli a dire come il Santo per le incursioni dei Saraceni nell'estrema Calabria si ritirò indietro più verso settentrione, ove stabilì la sua comunità presso sant'Adriano a un dieci miglia sotto Rossano, nelle vicinanze di S. Demetrio-Corone. Sotto questo periodo di circa trent'anni (951-980) si svolgono molti fatti posti con un cert'ordine ccsi riguardo al governo dei monaci, come all'esercizio di sue virtù e al dono di celesti carismi. Di che è notevole, per avere un'idea del secolo in che egli visse, come a lui fu mostrato in estasi « tutta la terra con quanti sono uomini ed animali, che si strisciano su di quella, involta da una profonda notte e accerchiata da una densa caligine; per un sommo difetto di santi che con la loro edificante vita e dottrina la illuminassero ». Trascorso questo periodo narra con tutto il filo storico come Nilo lasciato in tutto le Calabrie riparò nella Campania, ove ebbe monastero prima a Vallelucio, indi a Gaeta, e ciò con tutti gli eventi che in ciascuna dimora si verificarono. Finché lo storico ci conduce il Santo a Tuscolo. Qui preso lui stanza in un monastero detto *Sant'Agata*,

si compie con la morte la sua vita, coronata coll'apertura dell'ultima Badia, della vera stabile dimora dei suoi figli in Grottaferrata, che dovea essere il deposito delle sue reliquie, e l'eredità secolare della sua lunga posterità. La cronologia in conseguenza, se non è parlante con date, ché non fu in uso presso gli antichi, è pur troppo viva e appariscente; di guisa che con non guari studio si tesserebbe di questa vita la intera cronotassi.

Lo stile, vestito di una lingua bizantina anche buona, e spoglia quasi in tutto di neologismi, è semplice, e sente di quel di san Luca nell'*Evangelo* e negli *Atti*. È molto conciso, per un grand'uso di *participii*; tantoché a volere che la versione italiana riuscisse facile e piana non solo ha richiesto un certo sviluppo della frase greca, ma in qualche caso una forma, sarei per dire, perifrastica.

E questo è lo studio che ci siamo dovuti prefiggere, mentre pure ci è convenuto far sentire che da noi non si componeva in tutto col nostro, ma si lavorava con l'altrui. Diversamente avremmo perduto in parte lo scopo della traduzione, riportare cioè all'intelligenza dell'italiano dell'età moderna la dicitura di un greco del medioevo. Può darsi che ad onta del buon volere, non ci siamo sempre riusciti; ma è pur vero che in alcuni passi il riuscirvi era troppo malagevole, meno che, facendo una versione libera, fossimo andati contro il nostro intendimento.

In compenso però di uno, se mai fosse, meno spontaneo fraseggiare nel volgar nostro, due vantaggi si è curato arrecare alla traduzione per rendere la storia più chiara ad intendersi e più utile a ritenersi. E ciò si è fatto sul primo scopo, corredando il testo di noterelle illustrative al margine, per l'altro poi, dividendolo a paragrafi con succinte argomentazioni o rubriche: senza nulla detrarre al testo che si è cercato di riportare con tutta fedeltà, anche perché parola di un Santo anch'egli stato pur Padre, confondatore con Nilo di questa Badia.